

Zeitschrift: Allgemeine schweizerische Militärzeitung = Journal militaire suisse =
Gazetta militare svizzera

Band: 81=101 (1935)

Heft: 2

Artikel: Cronaca Militare Italiana

Autor: [s.n.]

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-13385>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 26.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Cronaca Militare Italiana

E' storia di ieri che, mentre gli eserciti uscivano dalle trincee e ancora fumavano le rovine delle città devestate, tutti i popoli, e specialmente quelli che avevano partecipato alla guerra, dai suoi orrori recenti distoglievano lo sguardo, cercando di dimenticare rapidamente l'orrenda tragedia che aveva distrutto e disperso innumerevoli vite e inapprezzabili tesori. Permaneva inoltre la fatale illusione, creata in buona e in mala fede dagli uomini più rappresentativi delle nazioni in lotta, che l'aspra contesa fosse stata l'ultima, la guerra alla guerra, il definitivo cimento fra la democrazia e il militarismo; e nessuno, ancora, comprendeva che il nazionalismo più acceso aveva gettato il pomo della discordia fra gli stati di un'Europa materialistica e utilitaria e che la pace, che i vincitori duramente imponevano ai vinti, segnava del nazionalismo il completo trionfo. Continuava in Russia e altrove l'esperimento comunista e le plebi, che sul limite della morte avevano, per mesi e per anni, desiderato la vita e agognato i suoi beni e i suoi piaceri, mal celavano il sordo rancore per la delusione patita, trovando nella casa gelida il focolare spento e scarso il pane sul desco. L'Europa intera, come un convalescente, sussultava degli ultimi brividi febbrili. E gli avvenimenti di assestamento si succedevano tumultuosamente: le grandi crisi politiche ed economiche si abbattevano sui popoli attoniti, mentre tutti gli uomini, nei loro quotidiani diverbi, continuavano a parlare un linguaggio di morte e parevano, a ogni evento contrario, pronti e risoluti a cercare di nuovo nelle armi la forza e il sostegno della loro ragione. Così, come era accaduto dopo le lunghe guerre napoleoniche, i superstiti della immane ecatombe e i giovani che non erano giunti in tempo per imbracciare il fucile, al pari dei «figli del secolo», sembravano destarsi da un sogno pauroso. Sfuggiti al dolore e ai patimenti atroci, si gettavano sui piaceri con insaziabile brama. E le salaci canzoni dei «caffè-concerto» facevano dimenticare gli inni solenni della Patria.

In tali condizioni d'animo e di ambiente, mentre gli uomini preposti alla pubblica cosa affondavano le mani negli stremati bilanci degli eserciti per placare gli appetiti delle folle impresentanti, mentre si discorreva addirittura della soppressione di ogni organismo militare, non era possibile che gli studiosi ancora discutessero di guerra e di milizia; chè, dai pulpiti, più autorevoli e dalle più ascoltate tribune, si assicurava che una sola forma di conflitto era ormai concepibile nel mondo: quella dinanzi alle corti internazionali di pace, al cui cospetto sarebbero comparsi i popoli per la tutela de loro onore e della loro grandezza, con voluminosi incartamenti, affidando la difesa delle loro ragioni

non più alla potenza degli eserciti, ma alle argomentazioni cavilose dei plenipotenziari e degli «esperti».

* * *

Affermato il principio che «la nostra sicurezza — come il paradiso islamico — è all'ombra delle spade», l'ordinamento delle forze armate, nei riguardi della loro intima costituzione e del loro impiego, in funzione delle forme della guerra avvenire, è tornato di nuovo ad appassionare gli studiosi e a preoccupare coloro cui incombe la responsabilità della preparazione del paese alla guerra.

Ora già dicemmo quale decisiva importanza avrebbe sull'assetto definitivo degli elementi destinati alla lotta la risoluzione dell'impenetrabile problema futuro, per gettare le basi di quella dottrina unica, certa, e però indiscutibile, che dovrebbe costituire lo spirito vivificatore di ogni organismo bellico.

Quali ostacoli per raggiungere la mèta! Quale caotico tumulto di opinioni, di supposizioni, di congetture!

Se, com'è logico, dalle cattedre ufficiali, ch'ebbero in retaggio l'angosciosa aspirazione dei combattenti verso la guerra libera, si agitava la fiaccola della offensiva manovrata nella guerra di movimento, le più disparate tendenze, le più antitetiche opinioni trovavano, quotidianamente, la loro convinta espressione nei periodici, nei libri, nelle conferenze, nelle discussioni, di guisa che sovente coloro che si limitano a seguire, nel campo della attività professionale, le rotaie della regolamentazione vigente, erano assaliti da dubbi, da esitazioni pericolose, dal timore di lavorare invano per un avvenire che non avrebbe potuto forse diventare realtà.

Ad accentuare questo penoso stato d'animo, prodotto dalle ipotesi ragionate e speciosamente fondate degli scrittori, si aggiungevano le solenni affermazioni dei «tecnicì dei nuovi mezzi d'azione». Accadde a noi stessi, or non è molto, di sentirci gridare in viso da un conferenziere dell'arma aerea che, entro pochi decenni, non esisteranno più organizzazioni militari terrestri, perchè la sola aviazione combatterà la guerra del futuro, risolvendo i conflitti con distruzioni apocalittiche. E come se ciò non bastasse, ancor oggi i tecnici dei gaz ci dicono che le recenti scoperte della chimica bellica inducono a ritenere che le nubi velenose gettate sugli anacronistici eserciti dagli aerei, dalle artiglierie e dagli altri mezzi di recente invenzione, renderanno la vita impossibile per vastissime regioni, tanto che «per parecchi anni non nascerà filo d'erba sul suolo contaminato».

Altri ancora, considerando che alcune grandi nazioni, per il controllo ufficiale e segreto esercitato dagli ex nemici sono

attualmente nell'impossibilità di allestire gli armamenti di un tempo, che consentirono le grandi rivincite dopo le clamorose disfatte, opinano che la potenza militare futura si prepari nel gabinetto del fisico e del chimico, tra gli apparecchi, gli alambicchi e le fiale. E vedono, nelle varie applicazioni dell'elettricità e delle forze naturali che la scienza va assoggettando, formidabili mezzi di distruzione, per i quali le vecchie formazioni guerresche dilegueranno come nubi spazzate dal vento.

Guerra chimica, patogena, elettrica, insomma, nell'avvenire, e, dove questi fantastici mezzi di annientamento non funzionino, soltanto le macchine potranno ancor comparire nel combattimento: giganteschi carri armati, artiglierie con gittate incalcolabili, lanciagaz, lanciafiamme . . .

Sui vastissimi campi di battaglia, non più uomini, povera carne debole e indifesa, na soltanto mostri immani che stupiranno i popoli, perchè la loro apparizione sarà stata impreveduta e incredibile.

A che varrà, ci dicono i «tecnicì dei nuovi mezzi», combattere sulle frontiere, e a che varranno le frontiere stesse, conquistate col sangue dei padri, se in una giornata di volo flotte di innumerevoli aerei potranno portarsi sui centri vitali della nazione e in pochi istanti distruggerli, giungendo fino sull'altare della patria, sulla tomba dell'Ignoto? A che varranno le selve di baionette, se un soffio mortifero basterà per abbatterle?

Ah! no. Non si getti contro di noi la facile accusa di misoneismo, non si sorrida alla nostra incredulità, che non è figlia di ignoranza, se affermiamo, a viso aperto, il nostro scetticismo invincibile dinanzi alle iperboliche previsioni dei profeti scientifici. Conosciamo e apprezziamo opportunamente le conquiste effettuate dalla crudele scienza dell'uomo e non osiamo porre un limite alle sue possibilità creatrici, ma abbiamo altresì la certezza, frutto dell'esperienza millenaria, che il rendimento pratico dei mezzi non corrisponderà giammai alla loro teorica potenza. Il nostro pensiero vola a quel Re di Sparta che vedendo la prima catapulta pronosticò la fine del valore degli uomini e non dimentichiamo i catastrofici presagi, dalla storia giudicati fallaci, che seguirono alla scoperta delle armi da fuoco.

Nella lotta eterna fra l'offesa e la difesa, la mente dell'uomo sa escogitare i «contromezzi»: all'aereo contrappone l'aereo e gli sbarramenti aerei, al gaz le maschere, ai tossici i controvegni, all'azione elettrica gli isolanti, alle formidabili artiglierie, cui nulla può resistere, nè corazza d'acciaio, nè calcestruzzo, il tenue filo spinato che può essere soltanto spezzato — si noti — dalle deboli mani dell'uomo o dalla bombarda, che era stata dimenticata nei musei sotto la polvere dei secoli, o dai carri

armati, riesumazione modernizzata di ancor ben più antichi ordegni di guerra!

Mezzi e «contromezzi» tendono a eliminarsi, a elidersi l'un l'altro, per lasciare sul campo della decisione l'uomo contro l'uomo, il proiettile umano, il cervello che ragiona, l'anima che odia, colui che solo può, calpestando col passo pesante la terra nemica, affermare la vittoria, invano cercata e contesa nel cielo e nel mare.

* * *

In più spirabil aere, lungi dalle caotiche previsioni scientifiche e meccaniche, accettando le quali si dovrebbero senz'altro abolire tutti gli eserciti, come oggi sono formati e preparati, ritorniamo all'argomento e cioè alle disparate opinioni degli studiosi, circa gli aspetti che assumeranno le guerre del futuro.

Quella che, nell'articolo precedente, definimmo incoercibile aspirazione dei combattenti durante le stasi della conflagrazione, e cioè la tendenza alla guerra libera, induce molte autorevoli voci a proclamare che i venturi conflitti assumeranno le caratteristiche e gli aspetti della guerra di movimento.

Essi credono di avere la storia dalla loro parte, in quanto essa insegnà come, a breve distanza di tempo, non sia mai accaduto che una guerra avesse le forme di quella precedente, ma sempre l'una si differenziasse dall'altra. Certo è che i mezzi di distruzione oggi esistenti, e quelli che esisteranno, sono, e più saranno, tali da impedire il costituirsi e il permanere di quegli ostacoli che inchiodarono al suolo le armate della guerra mondiale. Nè le circostanze politiche (vastità e importanza della lotta e larga partecipazione delle singole nazioni) potranno, presumibilmente, ripetersi: verranno quindi a mancare le ragioni politiche, sociali, economiche, che appesantirono gli eserciti e che contribuirono a far sembrare l'ultima guerra un gigantesco assedio, in cui, più che colla potenza delle armi, si voleva ottenere la resa del nemico col blocco impenetrabile e col logoramento della sua compagine materiale e morale. Non è credibile, infatti, che prossimamente debbano scendere nuovamente in campo tutti gli stati d'Europa, poichè avvenimenti di tal grandiosa portata rappresentano svolte della storia che, fortunatamente, non sono frequenti nella vita dei popoli. Probabili saranno, invece, nel secolo corrente, contese fra stati confinanti, guerre di assestamento, originate dallo stesso grande cataclisma da cui siamo di recente usciti. Le guerre tra Polonia e Russia e tra Grecia e Turchia, cui assistemmo in questi ultimi anni, appunto perchè localizzate fra due soli contendenti, ebbero i caratteri delle rapide campagne, durante le quali gli avversari cercano una decisione e, in ciò soltanto concordi, evitano le lunghe stasi e l'immobilità della trincea.

I più delusi dallo scoppio della guerra mondiale, quelli che ancora non seppero riaversi dalla sorpresa in essi prodotta dalla guerra di posizione, sono i naturali avversari di questa teoria: forse perchè temono d'essere nuovamente trascinati nell'errore.

Essi affermano arbitrarie le illazioni dei primi e quasi irridono l'incorreggibile miopia, che già impedì di scorgere i risultati della campagna russo-giapponese, così da portarci, manovrieri e spigliati, contro la inesorabile rigidità delle trincee ben munite.

Perchè credere ciecamente nella guerra di movimento, se l'ultima fu di posizione? Dato e non concesso, che la tendenza alla guerra libera abbia potuto, per un istante, apparire liberamente fuori dei reticolati infrangibili, come si può ritenere superato e deciso il duello tra l'offensiva e le difensive così da giudicare che quella debba avere ormai la prevalenza su questa?

E assicurano che la guerra di posizione non fu tanto l'espediente strategico di un belligerante — convinto di poter riprendere, dopo la manovra altrove compiuta, la marcia verso i primitivi obiettivi — quanto la conseguenza degli efficacissimi mezzi di distruzione che costrinsero gli uomini a cercar protezione sotto il livello del suolo, sopra il quale il movimento e la vita stessa non erano possibili. Aggiungono, ancora, come sia tutt'afatto da provare che un conflitto fra due grandi potenze europee non trascinerebbe di nuovo nell'incendio tutte le altre nazioni di Europa. E ciò per effetto della rete di interessi che l'una lega all'altra, in «alleanze di necessità» se non di preventiva stipulazione. Nell'esistenza della «Società delle Nazioni» essi scorgono una sicura prova dell'asserto, perchè l'istituto di pace e di concordia — come già accadde e più accadrà nell'avvenire — può diventare il motivo o il pretesto delle future discordie o l'imperativo sociale di partecipazione forzata a una guerra punitiva contro uno o più stati ribelli ai voleri della maggioranza degli associati. Circostanze che, avverandosi, ricostituirebbero quell'ambiente strategico — frutto di molteplici fattori: militari, politici, economici, sociali — che dette origine alla guerra di posizione o influi a prolungarne la durata. Ben costrutte ragioni, che lasciano perplesso chi voglia prendere partito per l'una o per l'altra opinione.

Ma esiste una terza categoria, la quale rappresenta la via di mezzo tra le due opposte tendenze, la categoria dei «benpensanti» che ritengono accettabili, sebbene in parte soltanto, le considerazioni dei primi e dei secondi.

Essi pensano che, nei futuri conflitti, l'attaccante dovrà, in un primo tempo, dar di cozzo contro le sistemazioni difensive della frontiera avversaria perchè l'aggressore coprirà la sua mobi-

litazione dietro una linea, per natura o per arte, preparata. Cosicchè le operazioni avranno inizialmente carattere di vere e proprie azioni della guerra di posizione e, soltanto dopo la grande battaglia di rottura, proseguiranno e concluderanno nella manovra in campo aperto.

A conforto della loro tesi, essi ricordano che l'Italia del l'anteguerra aveva procurata di attenuare il danno, derivante dal malsicuro confine orientale, preparando una linea di resistenza sul Tagliamento, che l'austriaco avrebbe dovuto spezzare prima di potersi cimentare con le nostre grandi unità di manovra o dietro la quale si sarebbe preparata la nostra azione controffensiva.

E' noto, d'altra parte, che, quando la fortificazione permanente o semipermanente era ancora in onore, molte grandi potenze d'Europa affidavano a vaste cinture fortificate e ad estesi campi trincerati la loro protezione, volendo con essi imporre all'avversario un tempo d'arresto, per poter prendere, a ragion veduta, l'iniziativa delle operazioni successive.

Ma poichè, in materia di previsioni e di argomenti probatori, ogni idea può tenere vittoriosamente l'agone e chiudersi in ben congegnate difese logiche, altri ancora pensa diversamente e differentemente ragiona.

Non v'ha dubbio — si dice — che i belligeranti inizieranno la guerra secondo i classici principi, e cioè procurando di incontrare l'avversario colla massa delle forze e nelle migliori condizioni possibili, per risolvere rapidamente il conflitto coll'imposizione della propria iniziativa e della propria volontà strategica.

Ma, presto, la sorte sarà contraria all'uno dei due partiti, il quale constatando la sua momentanea o definitiva inferiorità — per apprestare la riscossa o per procrastinare la resa — imporrà all'avversario prevalente la guerra di posizione, ottenendo, con le sistemazioni organizzate, quel «più» di potenza che gli sarà venuto a mancare. Quindi, guerra di movimento in un primo tempo e, successivamente, ritorno alla guerra di posizione.

Parecchi infine sono coloro che potremmo definire i «prudenti» della dottrina; essi trovano nelle argomentazioni contrarie dei contendenti, sicure ragioni per credere che la ventura guerra vedrà un avvicendarsi di periodi di movimento e di immobilità. Si avranno, cioè momenti di equilibrio, successivamente rotti dalla superiorità di uno dei belligeranti colla battaglia di sfondamento, ma tosto ripristinato col ristabilirsi dell'equivalenza delle forze in contrasto. E però gli scacchieri di operazione saranno attraversati da imponenti sistemi difensivi situati in profondità: robuste barriere, che potranno essere infrante

soltanto con successive battaglie di rottura o contro le quali si esaurirà a poco a poco l'impeto e la forza dell'attaccante.

Ascoltata la parola di ognuno dei contradditori circa la palpitante questione, cerchiamo di sintetizzare le argomentazioni, talvolta concilianti, spesso divergenti o addirittura in decisa opposizione.

Ora, se ci proviamo a dipanare il complicato viluppo delle disparate opinioni, senza tener conto della tendenza catastrofica della guerra scientifica e meccanica (prevalenza assoluta degli aerei, dei gas, delle macchine e delle nuove scoperte della scienza) vediamo che cinque sono le principali teorie che dividono i contendenti, e cioè:

- a) *guerra di movimento*, secondo le tradizionali regole classiche;
- b) *guerra di posizione*, come fu nella conflagrazione mondiale;
- c) *guerra di posizione*, in primo tempo, seguita dalla *battaglia di rottura*, e, successivamente, dalla *guerra in campo aperto*;
- d) *guerra di movimento*, all'inizio delle operazioni, fino a quando l'uno dei belligeranti costringerà l'avversario alla *guerra di posizione*;
- e) *periodi alternati di guerra di movimento e di guerra di posizione*.

Quasi giunti alla metà, ci lusinghiamo intanto di aver raggiunto uno degli scopi che ci proponemmo cominciando il nostro studio: prospettare, sia pure succintamente, l'oscuro problema della guerra futura, mettendone in luce le origini e precisandone i termini.

Vedemmo come la dottrina prebellica unica e indiscussa, almeno nei suoi dogmi cardinali e nei suoi principi essenziali, sembrasse sconvolta al primo colpo di cannone, incapace di subire il tormentoso collaudo del «caso vero». Ma se il rapido esame dei procedimenti e dei criteri che ad essi presiedettero durante la guerra quadriennale fu, come confidiamo, efficace e persuasivo, noi vorremmo affermare che, contrariamente a quanto può superficialmente apparire, la dura prova della realtà non poté dimostrare che i nostri maestri di un tempo fossero nell'errore e nell'errore ci avessero, inconsciamente, trascinati.

Non vogliamo con ciò sostenere chè i sistemi strategici e tattici dominanti alla vigilia della conflagrazione fossero adeguati alla specie di guerra che combattemmo. Sembrarono fallaci e furono, invece, soltanto, inadatti all'ambiente bellico che venne a determinarsi su quasi tutti i teatri di operazione: così come il trattamento terapeutico studiato per un determinato caso

patologico non riesce a debellare un altro male. In altri termini, pensiamo che non la scienza fallisse, ma che i grandi medici — ci si consenta di rimanere nel paragone — abbiano errato nella diagnosi. Le grandi verità immutabili, gli eterni principi non muoiono, e perciò, anche nei vincoli e fra gli ostacoli della guerra immobile, noi assistemmo, dopo il primo stupore, all'affannosa ricerca della grande via tradizionale del movimento, sulla quale marciarono attraverso i tempi tutte le armate vittoriose. E sebbene gli eserciti in campo mutassero quanto era da mutare, in dipendenza dei nuovi bisogni, dopo le sistematiche azioni e le ripetute «spallate», manifestazioni di transitoria impotenza, compresero la necessità di infrangere l'ostacolo, per vedere il nemico da presso nel bianco degli occhi.

Detto ciò, sembra ozioso aggiungere che, apparteniamo alla categoria di coloro che credono nel ritorno della guerra di movimento. Ma saremmo veramente temerari se volessimo dire la parola conclusiva; se osassimo dare la soluzione del problema che ponemmo cominciando il nostro studio. Non è possibile formulare una categorica risposta, che non ammetta replica, nè, all'infuori delle argomentazioni esposte, frutto dell'esperienza e della meditazione, abbiamo rincalzi sufficienti e bastevoli per manovrare in profondità nella schiera degli avversari, disordinata e divisa, è vero, ma numerosa e agguerrita. Possiamo non rispettare «in pectore» le opinioni degli avversari, dobbiamo tuttavia rispettosamente ascoltarle, come abbiamo dimostrato di saper fare.

Ma raggiunto, come già dicemmo, il primo scopo — determinare nella sua origine, nei suoi limiti, nei suoi termini, il problema della guerra futura, quale ci è dato scorgere attraverso le vicende della guerra, come è sentito dagli studiosi del dopoguerra — puntiamo decisamente sul nostro ultimo obiettivo che, nella premessa, dicemmo essere «le finalità della nostra preparazione materiale e professionale».

* * *

Quando il Senato del Regno, dopo breve discussione, approvava l'attuale ordinamento dell'esercito, definito lo statuto militare d'Italia, un grande quotidiano scriveva:

«Disegni di legge tecnicamente perfetti, fin dall'origine, non esistono, e tutti poi si trovano manchevoli in questa o in quella parte, quando arriva il giorno fatale della prova; purchè tali riforme si fondano sull'interpretazione dei dati dell'esperienza passata, integrati dalle previsioni delle circostanze future. E se, nello interpretare il passato, non tutte le opinioni coincidono, nell'anticipare l'avvenire si può dire che non si trovano due competenti veramente concordi. In realtà, *nessuno può dire ciò che*

sarà la guerra futura: occorre dunque contentarsi di possedere, saldi e sicuri, gli elementi delle eventuali combinazioni strategiche, tecniche, tattiche, logistiche. E, di questi elementi, il più sicuro, e, per fortuna anche il più importante, è quello morale. Ora, le troppe discussioni e l'incertezza delle decisioni deprimono il morale dell'esercito, mentre l'applicazione di un piano organico, anche imperfetto, lo rialza: e questo è già molto.»

Queste poche parole felicemente racchiudono, a nostro parere, molte verità precise e ci apromo la via verso la risoluzione del problema nel campo pratico della nostra preparazione. Afferma l'autore che ci si può contentare quando si possiedono saldi e sicuri gli elementi delle eventuali combinazioni strategiche, tecniche, tattiche, logistiche. Ma quali debbono essere questi elementi, e quanti e come congegnati e costrutti, perchè tutte le eventuali combinazioni possano avere effettuazione?

Qui stanno i veri termini per la soluzione pratica del problema formidabile.

Orbene: le teorie, le tendenze, di cui abbiamo a lungo discorso, prevedono tutte (meno quella di pochi seguaci della guerra esclusivamente di posizione) che, nei conflitti futuri, im primo o in secondo tempo, al principio o alla fine o in periodi alternati, si avranno fasi di guerra di movimento.

Tutte ancora (fatta eccezione per quelli che credono ciecamente nella guerra di movimento) prevedono che si avranno periodi di guerra di posizione.

Consideriamo intanto il notevole risultato della nostra fatica, poter stabilire che il campo dei contendenti teorici è, *grosso modo*, diviso in due parti uguali. Questa constatazione potrebbe condurci alla conclusione che un organismo militare, per possedere «gli elementi delle eventuali combinazioni», dovrebbe essere organizzato per far guerra sia di posizione, sia di movimento: una specie di esercito «en tout cas» nella preparazione del quale non sarebbe certo agevole contemperare le esigenze così differenti delle due forme operative, nel campo organico, tecnico, e dell'impiego.

Esclusa questa soluzione, che nessuno appaghrebbe perchè tutti avrebbe contrari, esaminiamo come si possano ottenere gli «elementi delle eventuali combinazioni», attraverso la conclusione sintetica del nostro studio.

1. La grande guerra ha dimostrato che il movimento fu tendenza potenziale anche nei momenti della stasi più assoluta.

2. Secondo le opinioni generali, nelle guerre future, anche se in parte di posizione, si avranno, indubbiamente, periodi di guerra di movimento e saranno i momenti risolutivi del conflitto.

(Basti considerare la grande marcia tedesca fino alla Marna, le operazioni nella Prussia orientale, in Siberia, in Galizia, in Romania, l'offensiva del Trentino, e quella di Tolmino e Caporetto, che chiusero determinate situazioni, la nostra offensiva di Vittorio Veneto, e la battaglia di Francia, che chiusero la guerra.)

3. Nei futuri conflitti sono prevedibili, altresì, periodi di guerra di posizione, come molti credono per le ragioni precedentemente esposte.

4. Non v'ha dubbio che delle due forme di guerra, quella di movimento è la forma più difficile da preparare e da condurre:

— nel campo strategico, perchè è forma geniale dell'arte; perchè è un grande giuoco, la cui preventiva impostazione può avere una decisiva influenza sul successo finale; perchè esige facoltà superiori nei grandi capi;

— nel campo logistico, perchè costringe a movimenti rapidi delle maggiori articolazioni dell'esercito e i rifornimenti non possono contare sul tempo e sull'immobilità degli elementi da rifornire, come nella guerra statica;

— nel campo tattico, perchè impone alta capacità professionale nei comandanti di ogni grado, abilità manovriera dei reparti, spirito offensivo nelle truppe.

5. La guerra di movimento che noi dovremo certamente combattere, sia pure per brevi periodi, è lotta di uomini, la guerra di posizione è urto di materiali complicati.

6. Non si improvvisano capi, comandanti e reparti manovrieri; non si improvvisano e non si raccolgono, sotto l'assillo del bisogno, i materiali.

Ne consegue l'imperativo categorico, conclusione del nostro studio, che, per possedere «gli elementi» indispensabili per tutte le combinazioni strategiche, tecniche, tattiche e logistiche, *è necessario preparare gli uomini (capi, comandanti, e reparti) per la guerra di movimento; è necessario studiare e allestire i materiali anche per la guerra di posizione.*

Noi diciamo ai nostri ufficiali:

«Non dubitate! La via che seguite è sicura. Preparatevi e preparate i vostri uomini a marciare innanzi, a manovrare. Dimenticate il solco fangoso, dove arrugginirono gli animi e le baionette, chè la guerra futura sarà guerra di uomini in campo aperto.

Ma se, per disavventura, il nemico si interrasse di nuovo, si cingesse di ferro, di cemento e di macchine, non temete. V'è chi appresta le grosse artiglierie, i carri armati, le bombarde, i mezzi di distruzione antichi e recenti, quelli che la scienza ha già dato e quelli che prepara, tutto il grandioso attrezzamento

della guerra di trincea, per spezzare la barriera, per aprire il grande varco attraverso cui passerete ugualmente.

Voi preparatevi per il più arduo travaglio, per la più difficile bisogna: perchè la vittoria è alata, non si arresta nel fosso, e soltanto può raggiungerla chi la inseguì sui vasti campi di battaglia, dove i popoli costruirono, nei secoli, la loro grandezza.»

Col. Gustavo Reisoli.

Telemeterdienst in der Mitr.-Kp.

Von *R. Matossi*, Oblt. Geb. Mitr. Kp. IV/92.

Die Mitr. Kp. besitzt zwei Telemeter, doch werden dieselben zu wenig gebraucht.

Laut Ziffer 334/35 unseres Ex. Regl. hat auch die Mitr. Kp. analog der Füs. Kp. einen Kdo.-Zug zu bilden, den wir Mitrailleure gerne (fälschlicherweise) Führerzug nennen. Dieser Kdo.-Zug besteht nun u. a. auch aus einer Kdo.-Gruppe, die «aus den für den Verbindungsdiens und den Gebrauch des Entfernungsmessers notwendigen Mitrailleuren besteht».

In der Ziffer 417 des gleichen Reglementes wird die Aufgabe des Entfernungsmessers näher umschrieben. Es heisst dort:

«Durch möglichst genaue Ermittlung der Entfernung wird das Einschießen abgekürzt und gleichzeitig Munition gespart. ... Die genauesten Resultate liefert der Entfernungsmesser.»

Das Bestimmen der Entferungen kann auf drei verschiedene Arten vorgenommen werden. Einmal durch das Schätzen. Es braucht wohl hier nicht erwähnt zu werden, dass diese Ermittlung am unzuverlässigsten ist.

Ferner können wir die Entfernung aus der Karte feststellen. Diese Methode bleibt jedoch ebenfalls ungenau, da man wohl nur selten Ziel und eigene Stellung auf der Karte 1:100,000 genau festlegen kann.

Schon aus diesen Ueberlegungen heraus empfiehlt es sich im erhöhten Masse, sich der dritten Art der Entfernungsmessung zuzuwenden, die durch den Telemeter.

Selbstverständlich erhalten wir auch hierbei keine ganz genauen Resultate. Wir müssen mit bis zu 5 Prozent Ungenauigkeit rechnen. Stellen wir jedoch das Resultat des Telemeters den anderen beiden Ermittlungsverfahren gegenüber, so dürfen wir sagen, dass es der Wirklichkeit am nächsten kommt.

Unser Ex. Regl. schreibt noch in der erwähnten Ziffer 417, dass «sämtliche Offiziere und Unteroffiziere sowie auch einzelne Leute jeden Zuges» in der Handhabung des Telemeters auszubilden sind. Es erscheint uns angebracht, dies hier zu er-